in questo numero

nunzio belcaro_andrea giannasi_sonia cosco
dario de giacomo_antonio borelli_gemone sechi
carmine torchia_antonello sacco_gianluca pitari
andrea napoli_andrea perciaccante_ivan pozzoni
riccardo raimondo_teresa cosco

(95)
masnada.it

bimestrale di tentazioni culturali

ANNO XII

illustrazioni **alessia gentile** ©2011
tecnica **mista**

bimestrale di tentazioni culturali

la masnada 95 [apr 2011]

03 maledetti maldetti_andrea giannasi
04 a bassa voce_dario de giacomo
05 su adriano casassa e il suo "gioco estremo"_nunzio belcaro
06 qualunquemente_antonio borelli
07 iWork_la rubrica di sonia cosco
08 ... poets_i.pozzoni_r.raimondo
09 i giardinisti_gemone sechi
10 la trappola_dario lodi
11 a dodici centimetri dal fondo_ giovanni amendola
12 transeùnte_la rubrica di carmine torchia
13 ... poets_a.neuman/a.perciaccante_a.napoli_t.cosco
14 london calling_la rubrica di antonello sacco
15 glasnost_ gianluca pitari

la masnada [la rivista]

redazione **gianluca pitari_andrea giannasi_carmine torchia_angelo tolomeo**
design/messa in pagina **carmine torchia**

redazione@lamasnada.it

la trovate a
cropani [edicole_la torre cafè_guaranà cafè_club cafè_angel pub_radigost pub_los amigos_bar manhattan_circolo arci]
sersale [ramses rock cafè]
catanzaro [libreria don chisciotte (lido)_caffè delle arti_caffè letterario_libreria l'isola del tesoro_libreria mondadori_arcade book&look]
cosenza [libreria ubik_libreria cubolibro]
reggio calabria [facoltà di architettura]
perugia [libreria feltrinelli_libreria oberdan]
pisa [dipartimento di filosofia]

la masnada [l'associazione di volontariato]

non ha scopo di lucro
diffonde le sue idee tramite una rivista [la vostra preferita]
cura il festivaletteratura **parole erranti** [a cui non volete rinunciare]
collabora a diversi progetti socio-culturali assieme ad altre associazioni del territorio
ha sede in via Tangeri 20, 88050 Cropani Marina (CZ)

gianluca pitari [presidente]
carlo scaccia [vice presidente]
raffaele mercurio [segretario]
nunzio belcaro [cda]
cristina pullano [cda]

lamasnada.it | facebook: La Masnada

maledetti maldetti_andrea giannasi

Nel tiramisù ci possiamo mettere i savoiardi, il pan di spagna o i pavesini. La ricetta è simile, ma cambia la sostanza che accoglie il caffè, la crema di mascarpone e il marsala.
Nel 1901 il sindaco di Moliterno, in Lucania, porgendo il saluto della città al capo del governo, venuto a visitarla, disse: "La saluto in nome di ottomila concittadini, tremila dei quali risiedono in America, mentre gli altri cinquemila si preparano a seguirli".
Non sapeva il sindaco che la questione era un'altra: nel tiramisù è meglio metterci i savoiardi, i pavesini o il pan di spagna?
Il Tiramisù quando è nato non si chiamava così. Eravamo alla fine del XVII secolo e fu inventato a Siena per il Duca Cosimo II de' Medici e in suo onore chiamato "zuppa del Duca". Poi ha traversato gli appennini e a Venezia si trasformò in "tiramisù" perché nella cittadina della passione veniva usato come eccitante prima di notti focose.
Ora sarebbe facile scrivere che il tiramisù unisce il mascarpone lombardo, al caffè napoletano, al Marsala siciliano, ai Savoiardi piemontesi, facendone – inventato a Siena – il dolce italiano per eccellenza. Sarebbe, questo un articolo divertente e divertito, e tutti a dire "bravo il giannasi", "Divertente", "ganzo" e alla via così. Ma non è di questo, cari furbetti cotti e mangiati, che volevo scrivere.
Badate bene. Seguitemi (se ne avete il lume).
Nel 1901 il sindaco di Moliterno, in Lucania, porgendo il saluto della città al capo del governo, venuto a visitarla, disse: "La saluto in nome di ottomila concittadini, tremila dei quali risiedono in America, mentre gli altri cinquemila si preparano a seguirli".
Questo mi gira in testa da settimane. La frase del sindaco e il suo finale: "Mentre gli altri cinquemila si preparano a seguirli". Badate bene lettori svogliati, disattenti e spesso disarticolati, perché in quelle ultime tre parole si spiega tutta la nostra storia.
Facciamo chiarezza.
Tremila per fame e miseria se ne sono già andati. Stop.
Mentre gli altri cinquemila hanno le valigie pronte. Ristop.
Ma il Sindaco non dice: "abbiamo le valigie pronte"; bensì afferma: "gli altri hanno le valigie pronte".
Ecco la questione. Sono sempre gli altri a dover fare le valigie e soffrire, morire, crepare, schiattare. Gli altri, non noi, che ci scapicolliamo e lambicchiamo il cervello se nel tiramisù è meglio metterci i savoiardi, i pavesini o il pan di spagna. E maledetti anche voi lettori da quattro soldi, scalzati e pediculosi, maledetti disgraziati, poco attenti ai congiuntivi non capite che il vostro egoismo ci sta distruggendo.
Ed io me ne sto qui a pensare a quel sindaco che sarà certamente ancora sindaco del paese fantasma di Moliterno, mentre voi vi ingozzate di tiramisù e bofonchiate minchiate.
Maledetti che sbirciate fuori dalle vostre tane quelli con le valigie e zitti zitti montate a neve le uova.
Maledetti a inzuppare i savoiardi nel caffè bollente con la stanza odorosa di vigliaccheria sabaudoborbonica.
Ma un giorno, maldetti (sì ho proprio scritto 'maldetti' non lo correggere infame di un Buffalo Bilgates) vi finirà la scorta di mascarpone e Marsala, e sarete costretti ad uscire. Non ci saranno più domande o questioni.
E non vi aspettate compassione, grassi e flautolenti, non avrete scampo; con il mio cucchiaio vi mangerò in sol boccone.
Gnam.
Maledetti maldetti.

a bassa voce_dario de giacomo

Una preghiera
per Margherita, di cui
non conosco il volto
ma l'agonia

A bassa voce. A luci ferme. Come deve essere.
Guardai la mammella della ragazza che si disegnava sotto il camicione. Aveva capelli rossi lunghissimi, brucianti, e la pelle del colore del marmo si disfaceva a quel calore.
Ebbi un guizzo molle al basso ventre e provai l'ebbrezza di abitare il suo desiderio là, dentro la luce squadrata.
Me ne tenne lontano il ricordo del suo imminente disfacimento, come accade ai cani terrorizzati dalle percosse, quando una rapida carezza li innervosisce.
Lei fissava la mia figura verticale appoggiata al muro, e una stanchezza, inaudita per me, la abbatteva orizzontalmente nel letto.
I miei sensi, assuefatti alla luce del sole, provocavano ribrezzo in me, disgusto, comunicando alla pelle esili movimenti involontari: fremevano per sentire la pressione delle dita ovunque.
Il tempo esile, fuori, spostava grandi masse d'ombra. Illuminando i marciapiedi, a schegge, inquadrava rettangoli di mattonelle, scaldava visi.
Poi si arrestava in cima alle scale, davanti a una porta a vetri dal doppio battente, opachi, che riluceva di odori sulfurei e disinfettante.
Nella stanza entrò un'infermiera che nascondeva le mani, abili a pungere la pelle arida con ordigni salutari, dietro la divisa azzurra e un largo sorriso.
Quando si allontanò, vidi avvicinarsi alla madre e alla ragazza un'altra donna, con un vocione biondo e sano, che chiedeva di pregare insieme.
Per lei rispose la madre, come faceva da tempo: Sì.
Evocarono insieme quel dio malato che si compiaceva di tutte le parole della malattia; come i medici, che parlavano solo delle strategie di fil di ferro per combatterla.
È terribile il conforto incosciente degli ospiti, ignari dell'accaduto.
La ragazza guardava dentro i miei occhi. Il suo sangue marcio mi sfidava a viverla, mentre ripeteva a bassa voce le parole della preghiera.
Le voci, roca del conforto, muta quella del dolore, si confondono senza incontrarsi.
L'esilio del corridoio, circondato di stanze quadrate illuminate da lampade alogene, cova urla furiose, bestemmie che esploderebbero in piena.
Ma quel luogo misteriosamente resta silenzioso. E illuminato. Come un dio malato che non sopporta lo strepito.
Mi faceva male lo sforzo di tenere lo sguardo su di lei.
Quando lo rialzai, la preghiera continuava, ma la ragazza si era stesa su un fianco.
Era scomparsa, tirandosi sulla testa il lenzuolo bianco.
Mi girai verso la finestra, l'unica sulla strada.
L'esile tempo. Ora. Aveva spostato laggiù, sulla ferrovia, le sue grandi masse d'ombra.

su adriano casassa e il suo "gioco estremo"_nunzio belcaro

Ho conosciuto Adriano Casassa assieme ad un'altra nicchia di persone sveglie a mezzanotte per guardare il Chiambretti Night. Veniva presentato più o meno così: "Il mondo è in bilico, la crisi finanziaria soffoca l'economia planetaria, solo un uomo può salvare i nostri soldi, Adriano Casassa!".
E allora ti aspetti il comico nuovo alla ribalta che spara a zero con un monologo più o meno originale, cinque minuti di celebrità e poi tutti a casa. Il piglio comico c'è eccome, un pazzo scatenato che invoca il baratto, di stampare i soldi tanto sono semplicemente carta e così via in un fiume in piena; più andava avanti però e più quelle parole pesavano come macigni, riflettevi un po' su e... non erano smentibili, non erano cazzate per far ridere, solo il tono lo era, non i contenuti. E allora torna alla mente la presentazione iniziale che continuava così: "1987 si laurea alla Bocconi in finanza internazionale, 1988 vince un master all'IBM poi si dimette subito dopo, 1989 comincia la sua carriera nella sala speculativa del Banco Bilbao, dopo tre anni è senior trade della Bank of America, 1993 è responsabile rischio-cambio alla National Westmister Bank". La faccio breve: Adriano non farà più di due o tre puntate, su youtube non si trovano le sue apparizioni, il suo libro non è pubblicizzato su tv o riviste specializzate. Dopo il crollo delle torri gemelle ha abbandonato la finanza per aprire un ristorante italiano a Barcellona... perché?
Perché conosce la verità, perché su quella verità ha mangiato anche lui... il mondo è governato da poco più di un pugno di uomini che per interessi di natura esclusivamente economica muovono le sorti dell'intera umanità, scatenano guerre, paventano crisi e fanno scoppiare bolle speculative di denaro fittizio, scegliendo le sorti politiche delle nazioni, compromettendo soprattutto l'equilibrio ambientale e la corretta spartizione delle risorse.
Il suo libro Il gioco estremo, di comico non ha nulla. A contendersi l'umanità dietro le quinte della scena mondiale, due blocchi, l'Orchestra e l'Albero, due organizzazioni che si affannano tra omicidi, manovre finanziarie, torbidi intrighi privati. La prima governa il mondo nella maniera in cui oggi noi lo conosciamo, la seconda è l'antagonista pulita, quella che cerca di riportare equilibrio e salvare gli uomini da una fine meschina. Fin dai primi capitoli ci si rende conto quanto l'Orchestra sia terribilmente verosimile, nulla è puramente casuale, mentre l'Albero è frutto della pura fantasia di Casassa, di quello che lui vorrebbe che accadesse, una ribellione contro il male occulto, giocato con le stesse armi loro ma con finalità opposte.
Il miglior modo per dare fastidio al sistema è farne parte il più possibile per smascherare il peggio di esso. Ci sono notizie che nessuno mai vi dirà: vi siete mai chiesti perché pubblicizzano in tv macchine da centinaia di migliaia di euro già vendute ancor prima di essere prodotte? Perché generano senso di frustrazione e quindi bisogno... il bisogno fa vendere altri prodotti; ecco perché da trent'anni sentiamo perennemente stati di crisi lunghissime e momenti di istantaneo benessere. La parola crisi fa vendere, la parola boom fa monetizzare coloro i quali hanno venduto. L'unica crisi che io conosco nell'umanità occidentale esportata con vanto in tutto il globo è crisi d'identità, smarrimento, omologazione; Pasolini lo aveva capito fin dalla televisione ad un canale, dallo smarrimento dei dialetti, dal consumismo fine a se stesso. Cosa direbbe ora dell'umanità? Costretta a parlare in Inglese, a vestirsi tutta uguale, a far la fila la domenica per comprarsi gli stessi mobili, lo stesso cibo, gli stessi libri? Il benessere prodotto sta diventando un vero e proprio paese dei balocchi di Pinocchio, dove a fronte di soddisfazioni istantanee si perde la propria anima.
Ci rimane solo la libertà di rimanere coscienti nel momento del distacco, vero privilegio in un mondo dettato dal sonno della mente.

qualunquemente_antonio borelli

Per coloro che hanno seguito Cetto La Qualunque fin dai suoi primi *comizi* (RaiTre, 2003), il film è stato deludente perché rappresentava qualcosa di già visto e già sentito; per quelli che invece l'hanno scoperto solo ora, il giudizio oscilla tra: commedia all'italiana (e costoro non sono arrivati alla metalettura dell'opera) e offesa della società calabro-italiota.
Ma un giudizio definitivo sul lavoro di Antonio Albanese sarebbe riduttivo. Da profondo caratterista qual è, la grandezza di Albanese è stata quella di aver concepito il personaggio La Qualunque, e per molti versi anticipato la realtà. Il merito (o il demerito) del film è quello di aver sdoganato al grande pubblico – che è un po' l'obiettivo della commedia – ciò che era appannaggio delle presunte nicchie intellettuali dei telespettatori di RaiTre.
Nella spasmodica ricerca di un segnale che smuova le melmose acque del pantano italiano – in cui il berlusconismo sembra operare come un Re Mida al contrario, trasformando in fango tutto ciò che tocca – queste nicchie saranno rimaste deluse: si aspettavano una critica aperta della società italiana o una redenzione di Cetto La Qualunque. Invece: il politicante nostrano non solo è più cinico, più "animale e ancenstrale" del solito ma, sulla scorta di ciò che succede nella realtà, indica una strada sulla quale la speranza del cambiamento stenta ad apparire. Addirittura le cronache odierne dimostrano che La Qualunque è perfino un moderato!
Il grande pubblico, al contrario, cercava una risata da commediola e lo slogan *"cchiù Pilu ppe tutti"* gliel'ha data; oppure si è risentito perché quel film sputtana fino al parossismo il nostro essere calabresi, il nostro essere mediamente e qualunquemente italiani. Perfino la doleance di Voltarelli ha avuto parecchia eco mediatica, anche se la sua Onda Calabra non pare essere stata particolarmente sfigurata dalla cover di Albanese.
Di solito all'uscita dal cinema si sente dire: è stato bello oppure faceva schifo. Delusione, leggero divertissement o indignazione è ciò che invece si è sentito dopo Qualunquemente. Sensazioni che sono piuttosto da teatro. Qui sta la differenza: Cetto La Qualunque non è un prodotto cinematografico, è invece un soggetto da teatro. Dietro c'è un grande lavoro di analisi psico-sociale che si condensa nella costruzione di un personaggio che incarna il peggio dei difetti degli italiani. Se La Qualunque delude è perché esso è la trasposizione teatrale del cinismo e della mediocrità degli italiani; è la mediocrità svelata a dar fastidio, fa riflettere anche noi mediocri cittadini: un popolo talmente (ri)educato a malasanità e mazzette da non indignarsi neanche quando la politica va a mignotte. Fa ridere (o non fa ridere) per una ragione: è lo specchio del qualunquismo di questo paese.
Il finale è amaro perché siamo tutti La Qualunque; nel film come nella realtà non ci sono alternative: quei pochi giovani che compaiono sono talmente precari che si lasciano comprare dal voto di scambio, quel De Santis è il solo, bbastasu e cainu, residuo di una società impegnata e capace di credere nel cambiamento. L'ideologia dell' *"I have no dream.* Però mi piacia u pilu" è l'ideologia di questo tempo e di questo paese.
Sicuramente l'adattamento cinematografico non sarà stato granché, forse per il tentativo di trovare una sceneggiatura all'altezza del personaggio. Perciò, in virtù del costante riferimento alla realtà, l'unico pregio del film è quello di aver spiattellato agli italiani la metastasi della loro civiltà.
Se non ti piace tutto questo "Fatti i cazzi toi!".

Grazie alla mani di Pandora che scoperchiano vasi, grazie alle mani di Eva che raccolgono mele. Le mani agiscono, fanno, sbagliano, intuiscono, comunicano e pensano.
Questo mese voglio raccontarvi un progetto che parte geograficamente lontano da voi che leggete, perché si svolge in Liguria, nella mia città, Savona, ma non è detto che non diventi un percorso attraverso le regioni di tutta Italia. Parla di lavoro, quello duro, fisico, da catena di montaggio, bulloni da svitare, vetri da fondere. E' iniziato il progetto multimediale e sensoriale [mano'dɔpera] che racconta la mani dei lavoratori della provincia di Savona. Protagoniste del progetto [mano'dɔpera] sono decine di mani dei lavoratori che, tramite la creazione di filmati audiovisivi e immagini fotografiche realizzate dal collettivo savonese DietroLeQuinte, raccontano la storia di operai, di camalli, di autisti, di vetrai, di artigiani. A fine marzo è stato inaugurato un percorso che si snoderà in altre quattro tappe da qui a fine estate, attraverso performance di attori per le vie della città, installazioni audiovisive, sonore e fotografiche, mostre itineranti, proiezioni. [mano'dɔpera] è insomma lo sguardo alternativo sul tessuto produttivo del savonese fatto di mare, metallo, carbone, vetro, un progetto potenzialmente senza fine, riguardo il quale vi terrò aggiornata. Si può interagire e diventare protagonisti di [mano'dɔpera] inviando sulla pagina facebook dell'iniziativa gli scatti delle proprie mani e andando sul sito www.mano-d-opera.it dove esplorare le suggestioni audiovisive e fotografiche raccolte durante le visite alla Piaggio Aerei, alla Bombardier, alla Verallia, solo alcune delle aziende e dei luoghi narrati e dove agiscono le mani che muovono l'economia del nostro territorio.
Progetto virale e in fieri, immagino sarebbe bello coordinare tante associazioni sparse per l'Italia che vogliano raccontare i loro lavoratori, le loro mani e le loro storie.

la rubrica di sonia cosco

preghiera per un Dio senza angeli_ivan pozzoni

Dio, contromano,
su autostrade madide d'olio
e di lacrime
s'è scontrato con un camion
carico di bestiame o
di liquami tossici
nella notte di un sabato sera.

Dio
troppo basso
in cieli carichi di nuvole
e di sogni infranti,
ha impattato contro grattacieli
pieni di uffici, e di gabinetti,
ma senza scale antincendio.

Dio,
affamato, lacero,
in mari ruvidi d'ansia
e rivendicazione esistenziale
è annegato, occhi sbarrati, anelando
barconi colmi d'immigrati apolidi.

Dio,
emaciato dentro letti anonimi
cloroformizzati da sudari asettici
s'è strozzato ingoiando valium
per dimenticare stadi terminali
di qualsiasi tipo o natura,
maligna.

Dio
è morto,
e continua a morire ancora
giorno dopo giorno,
senza un attimo di riposo,
quasi mai di morte naturale;
e non sempre ci sono angeli
a ricordargli d'esser stato vivo.

il tuo gelsomino_riccardo raimondo

Quattordici chiamate perse,
nove essemmesse e nessuno
che fosse l'unico desiderato.
«Come stai, amore mio?
Sono stanco, grigio, affaccendato...»
Nessuna risposta, vita mia,
chissà con chi stai dormendo
e cosa stai sognando.

Il gelsomino notturno infiora ancora
la sera e i suoi intarsi di stelle,
gli astri più dolci e i più lontani
e le mie mani quando lo accarezzo,

fingendo

la tua pelle

i giardinisti_ gemone sechi

Sempre più spesso il giardinista si fa prendere dalla Scrittura e dalla licenza poetica (che non conosce) per introdurre nel proprio pezzo un po' di belle parole da presentare entro breve, i tempi son tempi, al capo-fattore (calpestando i diritti delle famiglie coinvolte nelle loro inchieste).
I giardinisti (televisivi e della carta stampata) hanno la convenienza di produrre un qualcosa di esteticamente gradevole: per mettere zucchero nell'amaro. E quando la loro classificazione tassonomica viene criticata per ovvi motivi pro etica, questi diventano verdi di rabbia in difesa del loro operato.
Saper battere su una tastiera non consente di avere nel cuore l'Arte. Ci vorrebbero dei corsi per giardinisti, attraverso i quali educarli al non strafare e a portarli a conoscenza dei loro limiti.
Uno scrittore non inventa servizi di cronaca rosa per vendere più copie di un giornale; lo scrittore crea le sue storie non danneggiando alcuno.
I giardinisti curano i loro orto: producono cavoli e rape spacciandoli per accattivanti figure retoriche. L'informazione libera, efficace e concisa dovrebbe essere estrinsecata dai media. Ed è proprio questa velleità che porta i giardinisti a ricorrere alla fantasia per continuare a lavorare.
Programmi televisivi affrontano temi di cronaca nera in perpetuo, e quando ci si pone il problema se sia giusto o meno farlo: prima con compitezza si rivolgono ai temi che toccano con i loro servizi; poi con una faccia d'inverno evitano di essere toccati dalle accuse turpi.
Dov'è finito il senso del giusto? Perché il linguaggio di queste persone deve tendere alla retorica?
Un capoverso a parte meritano i giardinisti sportivi: essi descrivono le gesta dei calciatori a guisa di quelle degli Argonauti pronti a superare le prove con Giasone. E quando si lasciano scappare una citazione in latino (simile alla vera), a quel punto mi spuntano i lucciconi agli occhi per l'accesso di risa. Il turpiloquio è sempre presente, come il loro nome inserito nell'album dei giardinisti da epoche immemori.
Ad ognuno il proprio mestiere.

la trappola_dario lodi

Che fare? La mente è tesa, ma verso una non voglia di agire, di pensare. Ha voglia di aspettare, o meglio è rassegnata a farlo. La volontà scricchiola, cede.
E' un non senso. In realtà è senza forze, senza energia, senza alcun desiderio di rimetterne insieme una. Le risorse ci sono. Dobbiamo pensare che le risorse ci sono e sono agguerrite. Si immagina, ma certamente non abbastanza, quante siano le risorse remote e quanto siano determinate. Ecco, la determinazione è un particolare affascinante, se recepito nella giusta misura, nella giusta maniera. La determinazione risolve qualunque circostanza, ogni contingenza. Non c'è apparente via d'uscita? Ebbene, è la miopia ad imporre questa apparenza. Ed è l' assuefazione a fornire la miopia. Vietato fare sforzi.
Come una chiusura. Sì è con le abitudini e con certe convenienze radicate.
L'incognito al di là. Ma se si riesce a fare un passo e a penetrarlo, l'incognito appare meno sgradevole. Altra questione di apparenze. Ma un po' più approfondite. Una sensazione di conquista delle cose, di padronanza senza limiti.
Come idea e come progetto. Come possibilità futura. Ma la raffigurazione del futuribile lenisce i mali presenti ed impedisce una contrazione persino ragionevole.
Non ci siamo con le questioni che si avvitano su se stesse. Non ci siamo con il pensiero che pensa se stesso impotente di fronte alla sostanza delle cose.
Insistere con l'impotenza è in realtà un lasciarsi cadere nella delusione per l'imprendibilità del tutto e del poco. Mettiamo una montagna di menzogne che all'improvviso appaiono nella loro effettiva e drammatica consistenza. Mettiamo il raggiungimento dell'inconsistenza quale sbocco inevitabile del lungo peregrinare con la testa mantenuta in confusione e in prostrazione. Perché è la prostrazione, non si sa come intervenuta, ad inventare la confusione e a costringerla a farneticazioni sempre più ripiegate all'ingiù.
Il sospetto di non farcela. L'orecchio teso a captare il minimo segnale positivo e a scandagliare quelli positivi che si dilatano a dismisura. A subirli. A sopportarli con stupore crescente, invadente, incollocabile, incontenibile. Soffocante. Fare finta di resistere e di essere pronti alla reazione. Poi, segretamente, arrendersi.
La resistenza non ha speranze. Un piagnucolio insopportabile. Misero.
Avrà ragione di una parte di te. Eco l'illusione. Solo una parte di te. Invece ti conquisterà interamente. Un senso di smarrimento, la perdita di lucidità. Un profondo timore di sconfitta, da cui non potersi rialzare più. Poi un pensiero, poi una meditazione forzata come una spinta, come una folata di vento che scuote l'animo. Una forza esterna che l'intelligenza sentimentale ha comunque catturato? Già, ma il sottile perdurare di una perplessità che crea disagio: è un disagio a parte che tuttavia cerca di introdursi, di farsi valere, quasi fosse un'intelligenza particolare e particolarmente rivelatrice. Non si vogliono rivelazioni sconcertanti. Ma c'è il pericolo di averle e di doverle prendere seriamente in considerazione. Il disagio insiste. Lo si respinge senza violenza, lo si scosta. Si fa appello all'incredulità nei confronti del male che può portare tanto disagio una volta lasciato libero di fare. Lo stupore per tutto questo tramestio sospende le cose. C'è una riflessione lenta e svogliata alla quale si tenta di adeguarsi, ammirando la lentezza e l'irresolutezza.
Si va a patti specialmente con la seconda. E solo a tratti ci si sorprende della intensità con cui si vivono eventi che richiederebbe una rivoluzionaria presa di posizione.
Meglio pensare di farlo domani. Sminuire i pericoli, non dare importanza alle preoccupazioni. Sminuire anche se stessi, defilarsi rimanendo al centro. O sparire del tutto e lasciare lì un proprio simulacro. Il proprio avatar.
Invece, essere piantati nel cuore della realtà e non riuscire a muoversi.
Rimanere in attesa del fulmine. Con una gran voglia di non pensarci o di pensarci sempre meno. Come avviene, in realtà, per fortuna, lui terrorizzato d'essere impegnato altrimenti. Terrorizzato di essere caduto in una trappola.

a dodici centimetri dal fondo

_ giovanni amendola

Che cazzo di depressione, riempie lo spazio tra gli stati d'animo, prevale sulla mente e fa marcire il fegato.
Mi capita spesso di viverla così, la giornata, che poi sembra una lunga, unica marcia, cadenzata e simmetrica, lo schema prevale sull'estro e i dettagli vengono a mancare. Manca il cibo dell'anima.
Manca la ricetta del cibo dell'anima.
Mando tutto giù. Deglutisco. Inspiro. Nessun sapore, nessun odore. Mi sembra di andare avanti a pillole. Ma non è sempre così, avrei optato per il suicidio altrimenti, a volte riesco a vivere con la necessaria leggerezza, capace almeno di farmi ricordare che il vento soffia. Leggero abbastanza da riuscire ad apprezzare la sensazione che esso regala sfiorando il viso. Poi boom. Li mortacci Sua. Assale, e c'è poco da fare. Passano le voglie, o forse aumentano se represse, passa il brio, tutto cala di tonalità. Il fegato ne risente. Il pancreas ne risente. Il cuore ne risente. Il cervello ne risente. Debilita.
Acqua e zucchero aiutano a rialzare la pressione, ma per il morale? Come si combatte la depressione? Il malumore? La Paranoia? Sembro uno psicocriminale, metto in riga il frullato contenuto nel mio cervello. Ne esce ben poco. Forse mi sento vuoto. Forse dovrei cominciare a smettere di usare tutti questi forse, so cosa mi succede, ne sono consapevole, eppure chiudo gli occhi, tappo il naso, ed eccomi, uno in mezzo a tanti. A soffocare.
"La depressione non assale proprio nessuno".
Non si fa sentire spesso però c'è, lo sento che c'è. Lo distinguo dall'altro. Ormai l'altro lo conosco meglio. È più presente, protegge il suo investimento. Sono Io e Me. Non ho capito bene che parti tirano. Ma la colpa dei miei cattivi pensieri è spesso loro. Passano nel tritacarne il ME MATERIALE. Quello che agisce e interagisce, o fa finta. Si fa influenzare, come una cannella al vento, Mi piego. Fondamentalmente a me stesso. È triste. È da quando sono seduto qui che le mie labbra non variano l'espressione del mio viso, mi sembra di essere disgustato, MMHH... da me stesso...
"Cazzi acidi."
Funziona così, sali, scendi, ti svegli e non ricordi quando hai preso sonno. Però tutto quello che hai intorno è immobile, ricordo le ultime cose a cui pensavo. "Cazzi acidi, domani ho un sacco di cose da fare".

Transeùnte
rubrica di discutibile fattura

milano_di carmine torchia

Sta piacendo questa città all'anima che rivesto; non m'era sembrata un granché qualche anno fa. Era insostenibile il distacco tra manager e narici. Oggi la città appare per quel che è: un'*urbis* con tutte le contraddizioni del caso, e il caso di Milano è un caso a parte; interi isolati si manifestano nella cruda realtà dei palazzi senza troppe accortezze estetiche, indice della logica speculativa di una visione craxiana (leggi anche berlusconiana) che non si poneva alcun problema paesaggistico, o del benessere psico-fisico dell'uomo, o della giustezza degli interventi urbani. Poi, giri l'angolo, e la città ti sorprende improvvisamente e inaspettatamente, stemperandosi nell'aria di certa primavera. Il cartello gigante di una mostra fotografica annuncia che "Milano è bellissima". La capitale economica d'Italia, così bistrattata da tutti, parodia del produci-consuma-muori, è davvero così, e Jannacci, Gaber, Fo, prendendola sonoramente per i fondelli, l'hanno compresa da un pezzo. Chissà perché la bellezza se ne sta appollaiata in quegli scorci più miti, nel rossore laterizio delle chiese lombarde che resistono al tecnicismo dei grattacieli, nel design sociale, nelle vedute del centro che aprono mondi che solo la memoria può restituire a questa metropoli contemporanea!? Da qualche mese sanguina di campagna elettorale che ti verrebbe quasi da improvvisarti in un mimmorotellismo per lacerarne i segni evidenti: enormi faccedicazzo, una su tutte quella della Moratti che, quasi ovunque, s'è aggiudicata il sottotitolo poetico di puttana, scritto a penna da cittadini evidentemente infastiditi. C'è una bella umanità qui, fatta di gente semplice, di ragazzi che abiurano gli happyhour dei locali lounge, preferendo le birre a poco prezzo delle Colonne di San Lorenzo. C'è una bella umanità qui, di primo acchito apparentemente poco incline a quell'attitudine partenopea, pulcinellesca, eccessiva, insistente, sfarzosa, traboccante, barocca di cui tutto il sud si è macchiato. Ma è solo un'incapacità iniziale perché Milano sa fondersi e accettare. Una volta che si sarà levata dai coglioni la 'ndrangheta e la lega potrò dire che è davvero perfetta.

il giardiniere_andrés neuman
traduzione di andrea perciaccante

Da mio nonno ho imparato a piantare alberi.
I salici hanno bisogno
di bere più acqua, Andrés, di te o di me,
e le loro radici
non devono, all'inizio, esser troppo profonde;
a volte crescono velocemente
altre volte vorrebbero stagnare
nella terra, timorose dell'aria.

Oggi non ci sono né nonno né paese
e neanche quel bimbo, ma rimane
quel salice curvo di cui - mi dico -
Andrés, devi prenderti cura,
di queste fragili radici,
di questa paura dell'altezza nella vita.

bocche_andrea napoli

Fra gli aghi, lamina di coltre stridente,
fra i teneri aghi sprizzati,
esaltato angolo a ragnatela
dove esaurisce l'azzurro dei monti,

Un ghigno straniero scandisce
con frange di lame rasenti,
il suo sozzo sorriso da gogna;
sanguinano dai denti puntali piagati.

Quando la terra investe di rosso
le orbite infami delle forme, esplodono
feroci le rive del grottesco e il riso
randagio nelle bocche delle voci morte.

splendissima buia_teresa cosco

Poggiata su in alto alla collina
Scendendo lenta_
Le case in rovina
_Ma ancora in piedi
Per la voglia di essere abitate
_Il giorno splendi
Per i tuoi stretti vicoli_
Dove nessuno gioca più
E la notte riempi le case
Di interminabile SilenZio_
Per far udire meglio Rumori
Che gli umani non sentono più

Forse non tutti sanno che...

l'espressione "heavy metal" compare per la prima volta nel 1968 nel testo della canzone "Born to be wild" di Steppenwolf;

per cercare di mandar via dai Deep Purple il cantante David Coverdale, Ritchie Blackmore gli fece recapitare numerose bamboline voodoo, piene zeppe di spilloni rituali;

nel 1983 i Metallica alloggiarono per qualche tempo in alcune stanze del "Music Building" di New York, utilizzate come deposito di spazzatura, e ricevettero in regalo dalla band Anthrax un frigorifero per conservare il cibo, più un tostapane per riscaldarsi qualche panino!

il primo cantante dei Litfiba era un punk toscano di nome Raffaele Riefoli, che poi salirà agli onori della cronaca con lo pseudonimo Raf;

Elvis Presley è ancora vivo, ed attualmente circola sotto mentite spoglie in quel di Cuturella di Cropani, dove si spaccia per un noto possidente terriero locale;

tra le mille esperienze avute, Ian "Lemmy" Kilmister - noto leader dei Motorhead - annovera anche quella di roadie di Jimi Hendrix;

nel 1985 anche i Led Zeppelin parteciparono al "Live Aid", organizzando una reunion con Phil Collins alla batteria, ma il livello dell'esibizione fu così basso che il gruppo non diede l'autorizzazione alla sua pubblicazione nel cofanetto celebrativo dell'evento (vedere per credere su YouTube "Led Zeppelin Live Aid");

Neffa ha un passato come batterista di un gruppo punk hardcore italiano, i Negazione, nei quali suonava fregiandosi del nome d'arte Jeff Pellino;

nonostante le riconosciute qualità di raffinato musicista, durante i concerti dei Beatles Ringo Starr doveva limitarsi unicamente a "tenere il tempo", e ciò sia a causa degli urli assordanti delle fans, e sia per la mancanza delle cosiddette "casse spia", all'epoca ancora non utilizzate nei sistemi di amplificazione;

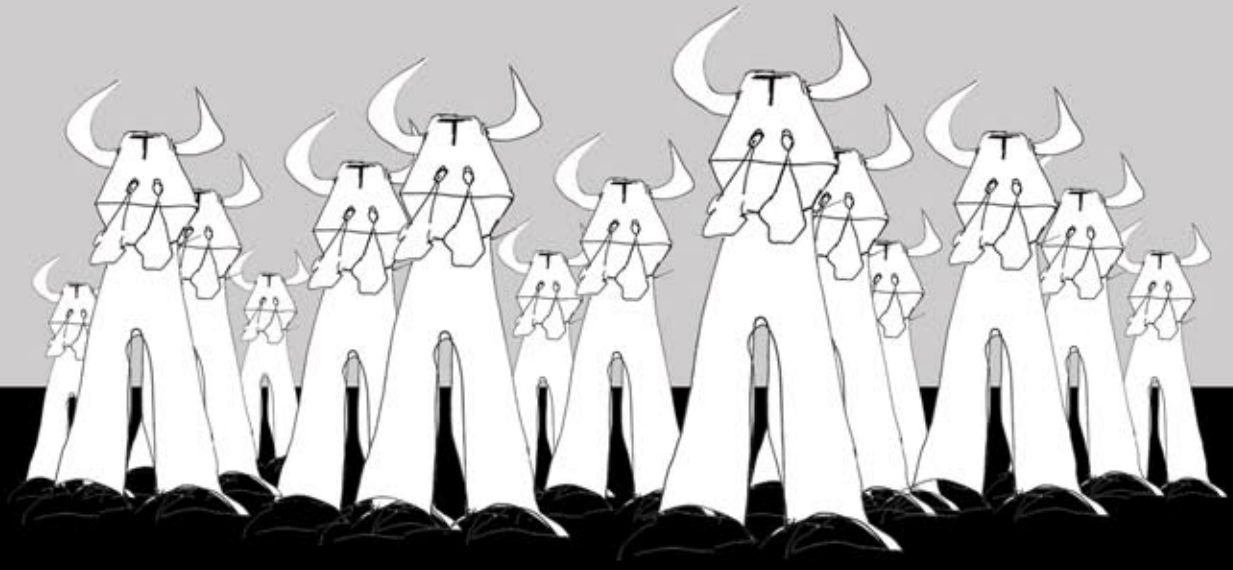
pochi mesi fa, il cantante degli Aerosmith Steven Tyler (il cui vero cognome è Tallarico) si è recato a Cotronei (KR), paese di origine della sua famiglia;

Rocco Tanica degli Elio e Le Storie Tese ha suonato - tra agli altri - con James Taylor, Carlos Santana, Fabrizio De André e i Ricchi e Poveri!

la rubrica di **antonello sacco**

glasnost_ gianluca pitari

migliaia d'anni sul groppone dell'umanità, senza che il dilemma muti nella sostanza: si può far valere la propria voce? (che poi è il reale significato del termine glasnost).
cedere alla tentazione di liquidare la discussione con un cinico sì, come no?! è alquanto allettante, ma un po' sommario in quanto ad argomentazioni.
nonostante le mie ultime evoluzioni (?!) mi abbiano condotto lontano dai tracciati più battuti e proiettato lungo scoscese e fiorite mulattiere, un tentativo di indagine collettiva s'impone al mio, per altro intermittente, senso di responsabilità.
lungo il suo tormentato percorso l'uomo ha sempre palesato un'esigenza espressiva rinnovatrice. ma da cosa e chi?
e poi, siamo così certi che molte delle risoluzioni, magari storicamente vissute come necessarie, abbiano segnato un reale innalzamento della condizione umana?
presumo di non avere i mezzi storici e filosofici per avventurarmi in un'indagine di tale portata... ma un po' di sana incoscienza non mi è mai mancata!
muoviamo da un brano musicale del banco del muto soccorso, 750.000 anni fa... l'amore?, in cui uno scimmione-proto-uomo scopre in sé un sentimento nuovo e lancinante, nella sua infinita urgenza... l'amore:
vorrei per un momento stringerti a me / qui sul mio petto / ma non posso fuggiresti fuggiresti via da me [...] Lo so la mente vuole / ma il labbro inerte non sa dire niente / si è fatto scuro il cielo / già ti allontani resta ancora a bere / mia davvero ah fosse vero / ma chi son io uno scimmione / senza ragione senza ragione senza ragione / uno scimmione fuggiresti.
un'ansia espressiva disperata e impossibile, al cui cospetto anche l'affannosa macchinazione gorbacioviana di fine impero sovietico, da cui il titolo trae spunto, sembra patetica e artificiosa.
per loro stessa natura alcuni sentimenti appaiono ostici e indefinibili, ma mi pare che una reale esigenza espressiva, sia essa dettata da rivendicazioni collettive o da spunti individuali, non può che essere fusa ad un unico sentimento portante: l'amore.
un tale moto, però, viene sentito e veicolato con troppe differenti sfaccettature per riuscire ad amalgamare intere moltitudini; sarà per questo che la realtà ci appare inevitabilmente franta.
storicamente l'uomo, nel tentativo di affermare se stesso, preferisce scorciatoie più o meno violente.
albert camus, nel suo saggio l'uomo in rivolta, afferma: "l'intera storia degli uomini altro non è se non una lunga lotta a morte, per la conquista del prestigio universale e della potenza assoluta". quante volte abbiamo anteposto un ideale all'uomo; e persino quando l'ideale era incarnato dall'uomo stesso, siamo riusciti a concretizzare una pratica di violenza e svilimento dei sentimenti. un labirinto d'inettitudine ed ignoranza degno di una fiaba assurda, ecco i tratti storici dell'umanità.
dopo questa ventata d'ottimismo, verrebbe da chiedersi: stando così le cose, che senso ha vivere e soprattutto far valere la propria voce?
lo stesso camus sosteneva che tutto sommato un senso si può rintracciare, se non altro per il tentativo di andare al di là del proprio destino, e rinveniva nella creatività il sentiero per fuoriuscire da questo circolo vizioso.
a ben vedere, però, anche in quest'ambito una condizione avanzata non si è mai raggiunta; al culmine della nostra evoluzione siamo arrivati, dati alla mano, a spendere sette volte di più per sfamare i nostri animali domestici che per l'acquisto di libri. passi l'esigenza diffusa di avere compagnia per casa, ma qualche dubbio in più circa la bontà del nostro percorso evolutivo dovremmo porcelo, e con maggior rigore di quanto siamo soliti fare.
personalmente avverto una sorta di stagnanza intellettuale, come una presunzione di sufficienza rispetto al livello culturale raggiunto. e la cultura con tutto mi sembra avere a che fare, eccetto che con la staticità.
dal mio punto di vista il concetto di cultura è dinamico, ondivago, nomade, in continuo movimento insomma. un animo che si rispetti dovrebbe essere corroso dal germe della curiosità, questo minuscolo bacillo dovrebbe annidarsi nelle nostre viscere e germogliare col tempo fino ad impressionare irrimediabilmente i nostri sensi... il tripudio estetico, ecco cosa bramo! (dove estetico s'intende nella sua piena accezione etimologica... niente cosmesi, dunque!).
magari l'umanità dovrebbe ispirarsi alla concezione poetica di esistenza: un significato e un significante fusi nel loro status di amanti passionali, che rintracciano frammenti di senso unicamente nel loro contemplarsi, nel loro volersi, nel loro completarsi.
spinti alla deriva da questa semicoscienza storica, imbottiti di fallimenti e saturi di parziali evoluzioni, chiediamocelo ancora una volta: ha senso far valere la propria voce?
mettiamola così, siamo qui per il semplice gusto di resistere... e chi lo sa, col tempo, conquistare nuovi, fragili avamposti.

Sa quelli che dicono che non si può vivere senza amore?!
L'ossigeno è più importante!

dr. House